

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica



Ettore Ferrara, il giudice manager

«Le esperienze al Csm e all'amministrazione penitenziaria sono state fondamentali»

Ettore Ferrara (nella foto), napoletano, ha percorso tutta la sua brillante carriera di magistrato come giudice civile e penale. È stato componente togato del Csm, capo di gabinetto del ministro della Giustizia e capo dell'amministrazione penitenziaria. È fortemente convinto che il giudice e il pubblico ministero debbano avere una comune cultura della giurisdizione. Attualmente è il Presidente del Tribunale di Napoli. «Ho avuto come modello di vita mio padre anche perché ad otto anni ho perso mia madre. Funzionario di prefettura, ha percorso tutta la carriera fino al grado di prefetto e quindi in qualche modo fin piccolo mi ha stimolato a un particolare apprezzamento per la figura del cittadino "servitore dello stato". Per la mia formazione, mio padre ritenne di farmi studiare al Calasanzio, dai padri scolopi famosi per i loro principi pedagogici e morali di alto profilo, e anche di questo gli sono grato avendo quegli insegnamenti molto contribuito a farmi comprendere l'importanza della cultura per il rinnovamento sociale».

Perché dopo il diploma di maturità classica ha scelto la facoltà di giurisprudenza?

«L'idea di iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza era maturata sui banchi del liceo perché il mio sogno era di fare la carriera prefettizia».

Ma non lo ha fatto

«Mi sono laureato nel 1973 discutendo una tesi in diritto amministrativo con il professore Carlo Maria Iaccarino. Erano gli anni della riforma delle Regioni e sembrava che in qualche modo la prefettura avesse perso il suo ruolo storico. Da qui anche un po' di sollecitazione da parte di mio padre che mi sconsigliò di ripercorrere la sua carriera. Mi iscrissi, quindi, al corso del presidente Guido Capozzi per affrontare il concorso in magistratura. Lo vinsi nel 1975 e iniziò la mia avventura nella giurisdizione».

Quale è stata la sua prima sede?

«Lagonegro dove, come pretore unico, ho trattato civile, penale e lavoro e quant'altro. Poi sono venuto a Napoli, in Tribunale, e qui ho svolto le funzioni prima nel settore penale, interessandomi anche di processi di un certo rilievo».

Quale esempio?

«Due importanti processi di criminalità organizzata: uno contro il clan Zaza e l'altro contro il clan Bardellino. Zaza, con una sentenza a mia firma come componente del collegio ed estensore, per la prima volta fu condannato a oltre 11 anni di reclusione. In quel periodo mi sono occupato anche di numerosi processi di criminalità economica particolarmente rilevanti. In particolare del processo contro Gianpaolo Grappone per la liquidazione sia del credito Campano che della Lloyd Centauro Assicurazione. I processi furono riuniti e fui l'estensore anche di quella sentenza».

È corretto dire che ha «tenuto a battesimo» il Tribunale della Libertà?

«Fui chiamato a farne parte appena venne costituito. Ci occupammo dell'arresto di Enzo Tortora del 1983, accusato da alcuni "pentiti" nel processo alla cosiddetta Nuova Camorra Organizzata. Il nostro Tribunale del Riesame fu il primo che diede un segnale di apertura alle istanze della difesa riconoscendo a Tortora gli arresti domiciliari».

Che cos'è il Tribunale della Libertà?



«Oggi si chiama Tribunale del Riesame. Quando c'è una misura cautelare richiesta dalla procura e disposta dal gip, che prima si chiamava giudice istruttore, c'è la possibilità da parte del cittadino del ricorso al Tribunale. In questo caso il Tribunale interviene per la prima volta in forma collegiale nel processo a giudicare esclusivamente sul provvedimento cautelare».

Quindi passò al Tribunale Civile. Poi alla Corte di Appello Penale e a quella Civile. Mentre svolgeva queste funzioni fu eletto al Consiglio Superiore della Magistratura...

«Ho fatto parte del Csm nel quadriennio 98/2002. È stata un'esperienza estremamente interessante e bella perché come togato ero anche il responsabile del gruppo di maggioranza del Consiglio».

Di che cosa si occupa il Csm?

«Dell'organizzazione interna degli uffici, della distribuzione dei magistrati sul territorio, dell'assegnazione dei processi, della progressione in carriera dei magistrati e del conferimento degli incarichi direttivi e semidirettivi, compresi i vertici della Suprema Corte e più in generale i Presidenti di Corte di Appello e i Procuratori della Repubblica. Ancora si occupa dei casi di incompatibilità ambientale e di situazioni particolarmente incresciose che si possono verificare quando un magistrato si trova coinvolto in un'inchiesta. Oltre naturalmente all'esercizio del potere disciplinare. Si può quindi affermare che il magistrato che fa parte del Csm si pone a confronto con tutti i problemi della giustizia a livello nazionale».

Terminato il mandato, mentre era giudice della Suprema Corte di Cassazione, fu chiamato a ricoprire due incarichi delicati e importanti. Quali?

«Su indicazione della Presidenza della Repubblica fui nominato Capo di gabinetto del Ministro della Giustizia e immediatamente dopo Capo dell'amministrazione penitenziaria che gestisce la quarta forza di polizia dello Stato. Quell'esperienza è durata complessivamente 2 anni durante i quali sono stato fuori ruolo. Ha rappresentato per me un po' la realizzazione del mio vecchio sogno, quello di ricollegarmi in qualche modo alla esperienza lavorativa di mio padre. Come capo dell'Amministrazione Penitenziaria ero componente del comitato nazionale di sicurezza pubblica che si riuniva al Ministero degli Interni dove ero stato da ragazzino ad accompagnare mio padre».

Gli incarichi fuori ruolo non sono ben visti dalla maggior parte dei magistrati che li considerano come un tradimento

della funzione giurisdizionale. Condividi questo giudizio?

«Ci sono stati casi di colleghi che sono usciti fuori ruolo e non sono più rientrati perché sono transitati in altre amministrazioni. Per questi casi condivido il giudizio negativo. Viceversa, un'esperienza limitata nel tempo, come l'ho vissuta io, è molto utile sia per l'amministrazione che per il magistrato».

Perché?

«Si tratta di posti che devono essere coperti e che sono delicatissimi per l'Amministrazione della giustizia. Occorre che a coprirli siano chiamate persone che abbiano il bagaglio culturale, la sensibilità e la professionalità che solo un magistrato è in grado di avere. L'utilità per quest'ultimo, poi, deriva dal fatto che arricchisce la sua formazione professionale espletando funzioni "uniche". Io ho avuto questa opportunità che mi ha fatto maturare un'esperienza professionalmente completa. Basta ricordare che la Costituzione affida la giustizia al Csm sotto il profilo del governo dei magistrati e al Ministro sotto il profilo della organizzazione degli uffici».

Il suo successivo sviluppo di carriera conferma il suo assunto.

«In un certo senso sì. Sono rientrato prima come presidente della Corte d'Appello di Potenza e poi come presidente del Tribunale di Salerno. Dopo tre anni e mezzo mi sono proposto per tornare a Napoli, in una posizione certamente non facile, con la speranza di mettere a frutto nella mia città le esperienze così variegate acquisite sul piano nazionale».

Il sogno è diventato realtà e dal 2014 è il presidente del Tribunale di Napoli. Non fa più il giudice ma il manager. È corretto definirla in questo modo?

«Sicuramente svolgo un'attività prevalentemente organizzativa e sono equiparabile a un capo di una struttura operativa complessa. In questo ruolo mi è tornata di fondamentale utilità l'esperienza maturata prima al Consiglio superiore della magistratura e poi come responsabile dell'amministrazione penitenziaria».

Perché non ha mai esercitato la funzione requirente?

«Pur avendo grande ammirazione per i colleghi della procura in genere, non sono mai stato orientato per quella funzione. Un buon pm deve avere un senso della giurisdizione non inferiore a quello del giudice ma a differenza di questi non è terzo imparziale, ma parte del processo».

Il codice Pisapia-Vassalli del 1989 e il processo che da inquisitorio è diventato accusatorio hanno reso sempre più "parte" il Pm. Secondo lei è stata intaccata anche la sua funzione primaria di garante della giustizia?

«Il Pm dovrebbe garantire in ogni caso il rispetto della legge e non tendere alla condanna dell'imputato ad ogni costo. Dovrebbe, quindi, farsi carico anche di indagare gli elementi eventualmente a lui favorevoli. Nei fatti questo non sempre si verifica. La storia degli ultimi 20 anni ha evidenziato tante situazioni sintomatiche di una certa insofferenza del pubblico ministero rispetto al ruolo normativamente assegnatogli».

È uno dei motivi per cui diventa sempre più palpabile il travasamento nella valutazione sociale della funzione della giustizia?

«È una concausa. Ma quella fondamentale è l'eccessiva durata dei procedimenti che

attira l'attenzione dei media con la inevitabile conseguenza che l'interesse dell'opinione pubblica è proiettato esclusivamente sulla prima fase del processo, quella cautelare. Gli effetti negativi sono due: il primo è che il pubblico ministero e il difensore assumono un ruolo di "protagonisti". Il secondo è che il controllo del procedimento da parte del giudice, terzo e imparziale, passa inosservato e sfuma nel tempo».

È fondamentale per lei che tutti i magistrati, quindi sia i giudicanti che gli inquirenti, abbiano la comune cultura della giurisdizione. Sarebbe auspicabile a tal fine che si facessero dei corsi di formazione professionale propedeutici al concorso in magistratura?

«Sicuramente. Il problema è talmente evidente e condiviso che il legislatore lo ha affrontato e ha cercato di risolverlo con le scuole di specializzazione per le professioni legali. Ha creato delle scuole presso le Università che dovrebbero preparare ai concorsi per magistrato, per avvocato e per notaio. Purtroppo nei fatti queste scuole non hanno centrato l'obiettivo perché la loro impostazione ha fatto sì che in molti casi venissero gestite più in funzione degli incarichi di docenza da assegnare agli stessi magistrati oltre che ai professori universitari, che per comprendere e sviluppare le effettive attitudini dei giovani. In tal modo le Scuole hanno dato ben poco sul piano della formazione per cui gli aspiranti magistrati hanno avvertito l'esigenza di iscriversi anche a corsi privati».

È per l'unicità delle carriere oppure per la loro separazione?

«Difendo sul piano ideale l'unicità delle carriere perché credo che sia la soluzione culturale più adeguata al nostro sistema giudiziario. Mi rendo conto che ci sono stati dei fenomeni patologici che hanno determinato criticità. Il legislatore, comunque, si è fatto carico del problema perché oggi, diversamente da quanto accadeva prima, se è vero che si può passare dalle funzioni giudicanti alle requirenti è anche vero che sono stati messi vincoli che rendono questo passaggio estremamente complesso. Per passare dalla funzione all'altra, infatti, bisogna cambiare distretto di Corte d'Appello. Oggi il passaggio si verifica esclusivamente nei primissimi anni di carriera quando il giovane magistrato, raggiunta la sua prima sede, dopo tre o quattro anni chiede di essere trasferito. Quella è l'unica vera occasione per cambiare funzione. Nei fatti, quindi, si è già realizzata la separazione delle carriere. Credo che andare oltre questo sarebbe estremamente pernicioso per il sistema perché si creerebbero due figure estremamente slegate il che non farebbe bene al processo».

Come vive il suo "privato"?

«Ruota essenzialmente intorno a mia moglie, ai nostri tre figli e ai nostri splendidi nipoti. Dei miei figli una femmina e un maschio sono magistrati, l'altro maschio è bancario. Da buon napoletano amo il mare e appena posso corro nella mia "tana" a Maratea».

In conclusione, un messaggio per i giovani magistrati

«Esercitare sempre con passione e spirito di servizio la giurisdizione nella consapevolezza della funzione elevata che la nostra Costituzione affida ai magistrati, sfuggendo al rischio di una lettura burocratica del ruolo del giudice, che segnerebbe la fine della Giustizia».